

La Serbia isolata



Il voto di domenica (oggi saranno noti i risultati) dimostra per il numero uno serbo che la Jugoslavia non vuole cedere. Ma a Belgrado si dice che il potere di «Slobo» è in pericolo. Comincia la corsa agli accaparramenti di benzina e viveri

Milosevic: «Non riuscirete a piegarci»

Ma il presidente federale Kostic cerca il dialogo con l'Onu

«Se ci aggrediranno, siamo pronti a difenderci», dichiara il capo dell'aviazione jugoslava Stefanovic, lasciando intendere di vedere nelle sanzioni economiche il preludio d'un attacco militare. Per Milosevic il voto di domenica è una risposta all'offensiva anti-jugoslava dall'esterno e dall'interno. Ma per ora si sa solo che l'affluenza è stata superiore al 60%. A Belgrado comincia la corsa agli accaparramenti

di sé. Alla spavalderia militare del capo dell'aviazione fa eco il tono trionfante dei presidenti serbo Slobodan Milosevic. Referendosi all'esito delle elezioni legislative ed amministrative di domenica, «Slobo» afferma: «Nonostante pressioni internazionali senza precedenti la Jugoslavia ha dimostrato determinazione nel decidere il proprio destino». A prescindere

dalla ripartizione dei voti tra le varie liste (che sarà nota solo quest'oggi) l'affluenza superiore al 60% dimostra secondo Milosevic la volontà del popolo jugoslavo di sfidare la condanna internazionale e la propaganda delle opposizioni interne per il boicottaggio delle urne. «Lo svolgimento delle elezioni è stata la risposta alla campagna anti-jugoslava sfer-

rata sia qui che all'estero». Messo a confronto con le fiere affermazioni di Milosevic e di Stefanovic lascia interdetti il messaggio inviato dal presidente della federazione jugoslava, Branko Kostic al segretario generale delle Nazioni Unite Boutros Boutros Ghali: «A nome della presidenza jugoslava le chiedo di far sì che la piena verità possa diventare

accessibile al consenso mondiale e le propongo pertanto di inviare suoi rappresentanti ed osservatori affinché si rendano conto della realtà delle cose nel nostro paese».

Siamo di fronte ad un gioco delle parti per guadagnare tempo nel quale una parte dei dirigenti fa la faccia feroce ed altri si mostrano disponibili al compromesso? Oppure l'entrata in vigore dell'embargo richiama al pettine tutti i nodi delle divisioni latenti in seno alla leadership jugoslava? A Belgrado ieri sera circolava voce che l'iniziativa diplomatica di Kostic sia il naturale complemento di un'offensiva politica delle colombe per indurre Milosevic alle dimissioni.

Intanto nella capitale jugoslava le sanzioni cominciano a produrre i primi effetti. Quarant'ore non bastano ovviamente a creare penuria di beni, ma l'attesa di un prossimo esaurimento delle scorte già crea le psicosi dell'accaparramento e fa impennare i prezzi. Le lunghe file ai distributori di benzina erano il segnale più evidente del nervosismo che serpeggia tra la gente. Di poco superiore al normale invece l'affollamento nei mercati e nei negozi d'alimentari forse perché molti hanno già fatto le provviste nei giorni scorsi. Ma aspettate qualche giorno e vedrete, ammoniscono i commercianti. La compagnia di bandiera jugoslava, Jat avendo sospeso, tutti i voli, ha mandato in ferie anticipate 1500 dipendenti.

Nelle cronache e nei commenti dei giornali locali traspare la chiara consapevolezza dei rischi cui la nuova Jugoslavia può andare incontro. Pagine e pagine di ipotesi, descrizioni di futuri scenari, supposizioni e considerazioni intrise di pessimismo. Si teme che le Nazioni Unite aggiungano alle sanzioni già decretate, anche il blocco navale e l'assunzione del controllo diretto dello spazio aereo jugoslavo. Del resto già tutti i voli da e per la Serbia sono sospesi. L'ultimo apparecchio ad atterrare a Belgrado, ieri mattina proveniva da Atene, e per qualche ora si è pensato che la Grecia volesse sottrarsi alla chiusura dei corridoi aerei votata dal Consiglio di sicurezza Onu. Ma subito dopo un portavoce del governo ellenico ha chiarito che quello sarebbe stato l'ultimo collegamento, ed altri non ce ne sarebbero stati più.



Roma segue la Cee «Azione comune come per la Libia»

L'Italia mette in moto la macchina delle sanzioni contro Milosevic. Di concerto con i Dodici, che hanno ratificato le sanzioni, Roma attuerà l'embargo usando il copione «libica». Per noi ci sarà un riflesso negativo, ha commentato il ministro per il commercio estero. In ballo c'è un terzo dell'import-export con l'ex Jugoslavia. Il mondo applica le sanzioni. Major esclude l'intervento militare.

ROMA. Il copione è quella utilizzata per il braccio di ferro con la Libia. L'Italia applicherà le sanzioni contro Belgrado usando come «bussola» il regolamento comunitario che i Dodici hanno deciso di adottare. Criteri comuni, quindi, per chiudere le porte delle relazioni commerciali e petrolifere con la Serbia, identiche misure da mettere nero su bianco sulla Gazzetta ufficiale della Cee. I tempi saranno brevi, giurano alla Farnesina in un paio di giorni il meccanismo dovrebbe essere già attivo e non si esclude che possa avere anche un valore retroattivo. La Cee (comunità europea di carbone e dell'acciaio) detterà invece le direttive comuni sui prodotti siderurgici. Da oggi, i vari ministeri italiani competenti metteranno in agenda riunioni straordinarie per concretizzare tutti i punti del dibattito delle Nazioni Unite. Compreso quello della riduzione del personale diplomatico, come già avvenne durante i drammatici giorni della crisi con la Libia «punita» con l'embargo per l'affare Lockerbie. Roma non ha seguito la fretta di Londra. Fino a ieri sera nessun diplomatico dell'ambasciata jugoslava della capitale ha ricevuto la lettera di espulsione mentre a Londra Major, battendo gli altri sul tempo, ha fatto convocare l'ambasciatore jugoslavo del Regno Unito intamando di lasciare il paese entro 14 giorni.

Nella mattinata di ieri alcuni caccia dell'esercito jugoslavo hanno bombardato le località di Lukavac e Simin, nei dintorni di Tuzla, ferendo sette persone, in maggioranza bambini. Le autorità della cittadina a maggioranza musulmana e croata, hanno anche avvertito che il bombardamento ha colpito una fabbrica chimica e l'avana verificata nello stabilimento potrebbe provocare una grave catastrofe ecologica anche negli stati vicini.

In attesa dei primi effetti delle sanzioni sul governo di Belgrado, la discussione su un eventuale intervento armato per piegare Milosevic è già partita. Da Londra il premier John Major ha fatto sapere che esclude un blitz militare per riportare la pace nella martoriata ex Jugoslavia. Parlando in Scozia, dove si trovava in visita ufficiale, il premier inglese ha detto che occorre applicare le sanzioni. «Occidente non può imporre la pace - ha commentato - né penso che forze militari estere possano imporre». Roma sembra essere in sintonia con Londra. «Considero l'opzione militare, un'opzione pericolosa», ha detto all'Unità sabato scorso il ministro degli Esteri Gianni De Michelis mentre l'Onu si apprestava a votare le sanzioni anti-serbe.

GABRIEL BERTINETTO

Belgrado reagisce con orgoglio e con rabbia alla terribile mazzata che il Consiglio di sicurezza dell'Onu le ha fatto piovere addosso. «Comatteremo fino all'ultimo uomo. Chiunque oserà attaccarci riceverà un benvenuto adeguato alle circostanze», dichiara con tono bellicoso il generale Bozidar Stefanovic, comandante dell'aviazione. Come se le sanzioni economiche in somma fossero solo il preludio ad un attacco militare.

Secondo il capo dell'aeronautica «gli americani e la Nato potrebbero tentare di colpire dalle loro basi in Italia e dalle portaerei della Sesta flotta. In tal caso le forze jugoslave replicherebbero energicamente. In un'intervista pubblicata

dal quotidiano belgradese Vekernje Novosti, il generale Stefanovic spiega che quasi tutti i 450 apparecchi e centinaia di elicotteri dell'Armata federale sono stati trasferiti dalle Repubbliche secessioniste nel territorio della nuova Jugoslavia. E assicura che non si esiterà ad utilizzarli per contrastare un eventuale intervento militare straniero. I sistemi missilistici anti-aerei sono «concentrati intorno alla capitale e sono perfettamente operativi», aggiunge Stefanovic.

Spinte alle corde da un avversario collettivo che raggruppa l'intera comunità internazionale, le autorità serbe non mostrano per ora segni di cedimento. Ci tengono al contrario ad apparire oltre modo sicure



Un gruppo di profughi provenienti dalla Bosnia diretta a Dakovo in Slovenia. Sotto il leader serbo Slobodan Milosevic. In alto i check-in dell'aeroporto di Belgrado deserti per la cancellazione dei voli dopo le sanzioni economiche dell'Onu

Gli irregolari serbi cannoneggiano Sarajevo Dubrovnik sotto il fuoco Appello all'Unesco

Sfida all'Onu La tregua dura solo due ore

ZAGABRIA. Alle 18 del pomeriggio è entrato in vigore in Bosnia Erzegovina l'ennesimo cessate il fuoco, già violato due ore dopo l'instaurazione dalle forze irregolari serbe. Sarajevo aveva fatto appena a tempo a tirare un sospiro di sollievo dopo l'infimo dei giorni scorsi i cannoneggiamenti «sebbene più sporadici, della mattinata. Sotto una pioggia di fuoco ha vissuto Dubrovnik, il porto croato di nuovo nel mirino da quattro giorni. Numerose granate hanno raggiunto il centro monumentale della città dalmata. Il sindaco ha rivolto un appello al segretario generale dell'Unesco, Federico Mayor, affinché si faccia promotore di un'iniziativa internazionale per tutelare la città e il suo patrimonio artistico. Nel bombardamento di domenica erano rimaste uccise due persone, una donna e un soldato croato.

Il cessate il fuoco in Bosnia era stato negoziato dalla forza di pace dell'Onu con la presidenza collegiale, formata da musulmani croati ed accettata anche a Belgrado, da Karadzic, il leader dei serbi della Bosnia. Ma gli irregolari l'hanno violato appena due ore dopo. Prima della violazione, a Belgrado il comandante in capo dei cacciablu dell'Onu Satish Nambiar, è stato molto cauto sulle prospettive della cessazione del fuoco nella repubblica della Bosnia e in una conferenza stampa ha detto che tornerà a Sarajevo sua sede

ufficiale, «solo quando la pace vi sarà stata consolidata». L'alto ufficiale ha aggiunto anche che lo schieramento della forza di pace sui fronti serbo-croati ha subito qualche ritardo e non poche difficoltà ma sta per essere completato. Nambiar ha denunciato, senza però lanciare accuse esplicite, la politica in atto anche nella Bosnia-Erzegovina di intervento per la creazione di regioni a una sola etnia. «È una politica di violenza», ha detto, «che costringe molti a lasciare le proprie case».

Eppure questa volta, entrate in vigore le pesanti sanzioni Onu, si nutreva molta più fiducia nella tenuta della tregua tanto che già a Sarajevo, se il cessate il fuoco avesse retto

per 24 ore si era pronti ad aprire una trattativa per la riapertura dell'aeroporto ora in mano ai militari. Anche la drastica diminuzione di bombardamenti nella mattinata era stata attribuita al benefico contraccolpo dell'embargo Onu. Solamente nel primo pomeriggio il fuoco è stato più fitto in coincidenza con l'annuncio che nella presidenza collegiale bosniaca sono entrati a far parte due serbi non nazionalisti al posto degli uomini di Radovan Karadzic. Poi le armi hanno tacuto. Solo per un'ora e 45 minuti. Il direttore di Radio Sarajevo Zoran Provic ha detto che il fuoco dell'artiglieria e delle armi automatiche è ripreso alle 19.45 e che la sede delle poste è stata colpita tre volte e una colonna di fumo si è levata

dall'edificio. Il giornalista ha specificato che a violare la tregua sono stati i serbi ma anche aggiunto che la difesa territoriale ha subito esposto ai colpi. Impossibile contare il numero dei cessate il fuoco concordati e poi violati in Bosnia.

Nella mattinata di ieri alcuni caccia dell'esercito jugoslavo hanno bombardato le località di Lukavac e Simin, nei dintorni di Tuzla, ferendo sette persone, in maggioranza bambini. Le autorità della cittadina a maggioranza musulmana e croata, hanno anche avvertito che il bombardamento ha colpito una fabbrica chimica e l'avano verificata nello stabilimento potrebbe provocare una grave catastrofe ecologica anche negli stati vicini.



Il segretario dell'Unione europea occidentale disponibile all'intervento per far rispettare l'embargo contro la Serbia di Milosevic. Oggi l'assemblea riunita a Parigi vota la mozione che chiede un summit straordinario del Consiglio dei ministri

L'Ueo: «Pronti a inviare navi nell'Adriatico»

La Ueo potrebbe inviare «una flotta nell'Adriatico» per sostenere militarmente l'embargo dell'Onu. Riunita a Parigi, l'Unione europea occidentale ha messo in agenda il dossier jugosloavo. Il suo segretario, ha detto infatti che l'organizzazione deve tenersi pronta per far rispettare le sanzioni delle Nazioni Unite. Oggi il voto sulla risoluzione che chiede un summit straordinario del Consiglio dei ministri

lavoro dell'assemblea della Ueo che oggi dovrà pronunciarsi su una risoluzione presentata da Armand De Decker e da altri dieci parlamentari. La risoluzione chiede una riunione urgente del Consiglio ministeriale (i ministri degli Esteri e della Difesa dei nove paesi membri) ai termini dell'articolo otto del trattato Ueo. Di un eventuale intervento della Ueo a sostegno dell'embargo (come fu fatto durante la crisi del Golfo) ha parlato anche il presidente dell'assemblea, il socialdemocratico tedesco Hartmut Soell. Egli ha anche suggerito che se l'embargo non funzionasse europei e americani studino la possibilità di creare zone di protezione della popolazione civile, nella Bosnia-Erzegovina e anche in certe parti della Croazia. Ieri sera l'assemblea ha approvato una risoluzione presentata dalla commissione

politica che al fine di «favorire un nuovo ordine della sicurezza in Europa» raccomanda al consiglio di associare alla Ueo entro quest'anno la Cecoslovacchia l'Ungheria e la Polonia. Successivamente lo status di membri associati potrebbe essere esteso ai tre paesi baltici alla Bulgaria e alla Romania. A termine il processo dovrebbe sfociare nell'adesione a parte intera all'Unione europea, comprendente al tempo stesso la Cee e la Ueo. In un prossimo avvenire tuttavia - afferma il testo - né la Nato né la Ueo possono offrire lo status di membri a pieno titolo ai paesi dell'Europa centrale e orientale. La risoluzione raccomanda anche la creazione di un organismo che consenta di provocare automaticamente consultazioni politico-militari per reagire a crisi gravi nell'Europa centrale.

Intanto ieri, da Stoccolma il segretario alla difesa statunitense Dick Cheney ha fatto sapere di vedere per la Nato un ruolo di forza di pace in Europa ma non necessariamente nelle repubbliche dell'ex Jugoslavia. Cheney in visita ufficiale in Svezia, ha detto durante una conferenza stampa che a suo avviso il vertice dei ministri degli Esteri della Nato, che si terrà giovedì a Oslo, darà a questa idea una consacrazione formale. «Ci sarà un atto ad Oslo per dire che l'Alleanza è pronta a compiere missioni di forza di pace di tanto in tanto», ha detto Cheney, «una questione a parte è rappresentata dalla Jugoslavia, e io non voglio fare congetture su questo». Il segretario generale della Nato Manfred Woerner ha detto il mese scorso che 16 alleati si erano detti in linea di principio d'accordo a far svolgere all'Alleanza funzioni di forza di pace in Europa.

Washington. Gli Stati Uniti non riconoscono il ruolo di mediatore, il leader libico Muammar Gheddafi ha rivolto un appello al presidente della Bosnia Alija Izetbegovic e al leader serbo Slobodan Milosevic invitandoli «a porre termine ai combattimenti» nella repubblica libica. Gheddafi ha telefonato ai due status chiedendo loro di «cedere il tavolo delle trattative» e di «risolvere la questione in via amichevole». Nel disparto della Jana si fa riferimento ad «iniziative» volte a riaprire l'aeroporto internazionale di Sarajevo ma non si parla delle sanzioni decise dal Consiglio di sicurezza contro Serbia e Montenegro. Dal 15 aprile, anche la Libia è colpita da un embargo aereo, militare e diplomatico imposto dall'Onu per il suo asserito ruolo nella strage aerea di Lockerbie.

Gli Stati Uniti giudicano illegittime le elezioni nella «Nuova Jugoslavia» Gheddafi vuole mediare

Washington. Gli Stati Uniti non riconoscono il ruolo di mediatore, il leader libico Muammar Gheddafi ha rivolto un appello al presidente della Bosnia Alija Izetbegovic e al leader serbo Slobodan Milosevic invitandoli «a porre termine ai combattimenti» nella repubblica libica. Gheddafi ha telefonato ai due status chiedendo loro di «cedere il tavolo delle trattative» e di «risolvere la questione in via amichevole». Nel disparto della Jana si fa riferimento ad «iniziative» volte a riaprire l'aeroporto internazionale di Sarajevo ma non si parla delle sanzioni decise dal Consiglio di sicurezza contro Serbia e Montenegro. Dal 15 aprile, anche la Libia è colpita da un embargo aereo, militare e diplomatico imposto dall'Onu per il suo asserito ruolo nella strage aerea di Lockerbie.

Washington. Gli Stati Uniti non riconoscono il ruolo di mediatore, il leader libico Muammar Gheddafi ha rivolto un appello al presidente della Bosnia Alija Izetbegovic e al leader serbo Slobodan Milosevic invitandoli «a porre termine ai combattimenti» nella repubblica libica. Gheddafi ha telefonato ai due status chiedendo loro di «cedere il tavolo delle trattative» e di «risolvere la questione in via amichevole». Nel disparto della Jana si fa riferimento ad «iniziative» volte a riaprire l'aeroporto internazionale di Sarajevo ma non si parla delle sanzioni decise dal Consiglio di sicurezza contro Serbia e Montenegro. Dal 15 aprile, anche la Libia è colpita da un embargo aereo, militare e diplomatico imposto dall'Onu per il suo asserito ruolo nella strage aerea di Lockerbie.